

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Italia e Li Peng

MARTA DASSU

Scrivete Bettiza sulla Stampa, difendendo la decisione di invitare Li Peng a Roma, che Andreotti e il governo italiano hanno fatto bene ad assumersi l'onere oltraché l'onore di riaprire la porta dell'Occidente alla Cina...

La discussione, insomma, non divide chi vuole isolare la Cina e chi invece vuole integrarla nel sistema internazionale: siamo tutti abbastanza concisi, mi pare, dell'importanza strategica di Pechino.

Il punto di vista di Bettiza è, mi pare, piuttosto discutibile. Il suo argomento è che i comunisti cinesi sarebbero gli unici al mondo ad essere sensibili alla diplomazia «sussurrata» di Andreotti: in tutti gli altri casi (Urss ed Europa orientale prima, Serbia e Cuba oggi), Bettiza ha sempre ritenuto che andasse applicata una linea di vibrante fermezza.

Proviamo a vedere la cosa in un altro modo, per esempio nel modo opposto. Sotto l'impatto dell'isolamento generato dai fatti di Tian An Men, la Cina ha compiuto - per la prima volta - alcune scelte rivolte a rilanciare la propria immagine e la propria credibilità internazionale: si può e deve leggere anche in questo senso la decisione di aderire (finalmente) al Trattato di non proliferazione nucleare o l'accettazione di limiti sull'esplosione di missili balistici. Ma è rimasta l'ombra lunga della notte di Tian An Men, che non a caso ha continuato a oscurare i colloqui di Baker a Pechino nell'autunno scorso.

Non si tratta a questo punto di riconoscere la «eccezionalità» della Cina e di applicare alla gestione dei rapporti con Pechino standard diversi da quelli che si adottano verso gli altri paesi. Questa scelta non avrebbe, del resto, nulla di nuovo, visto che ha orientato la politica occidentale verso Pechino dagli anni 70 in poi. Grazie al suo peso strategico negli equilibri Usa-Urss, la Cina ha goduto per anni, di fatto, di un trattamento speciale e preferenziale: una sorta di tabù, che è stato infranto solo, in parte almeno con le reazioni alla crisi di Tian An Men.

Il rispetto dei diritti umani fa necessariamente parte, però, di tale ricollocazione. Non solo per il valore cruciale, universale del problema in quanto tale; o perché esso costituisce una componente ineliminabile della difficile modernizzazione della Cina. Ma anche, se guardiamo alle prospettive del sistema internazionale, per un altro motivo: solo accogliendo fino in fondo il principio che la tutela dei diritti umani e civili non è materia di discrezionalità di sovranità nazionale, Pechino dimostrerà di accettare (non solo in teoria ma anche nei fatti) l'esistenza di norme e di vincoli internazionali sulle proprie politiche interne.

La conclusione è quindi molto meno scontata, mi pare, di quanto non sostengano i fautori della visione «realpolitica»: perché si può legittimamente sostenere - a tre anni dalla tragedia di Tian An Men - che mantenere una linea ferma e di principio sulla questione dei diritti umani è anche l'unica scelta coerente per favorire una integrazione stabile e crescente della Cina nel sistema internazionale post-bipolare.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parobochi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Esplorando il malessere di Milano/1
Passati gli anni del fervore culturale e dello scintillio economico la metropoli sembra ferma: perché?

Lo smalto perduto della signora del Nord

MILANO. «Ossobuco con risotto? No, signora. Abbiamo rucola e salmone, milanese alla rucola». A mazzi, a cespugli: nella Covercity terziarizzata e finanziarizzata, chi non mangia la rucola è perduto. Padroni della città sono stati, per dieci anni, gli stilisti, i designers, la moda. Ancora, i produttori di beni immateriali (Berlusconi), chi si è fatto un nome (Ligresti, Cabassi), nella vecchissima, angelsiana, rendita fondiaria.

Appartata, per dieci anni sotto traccia, la borghesia milanese, quella dell'impegno civile, a volte in odore di contestazione (mettiamo, nel salotto di Giulia Maria Crespi), che «vieta l'ingresso nell'establishment se appena abitati fuori dalla cerchia dei Navigli» ricorda Silvana Mauri, nipote di Valentino Bompiani, sposata con Ottiero Ottone, cresciuta alla scuola della signorina snob (Franca Valeri) e di Camilla Cederna. Ha riaperto i battenti solo in questi mesi, quella borghesia, per accogliere il referendum Segni: per contestare le mafiate del ceto politico. Anche dell'amato riformismo socialista? Anche.

In verità, Bettino Craxi si lanciò nella campagna milanese come una specie di Napoleone. Poi, a Roma, a Roma! Un voto delle allodole. E il suo Psi in caduta verticale che perdeva prestigio, stretto tra la Duomo connection e gli insulti di Pillitteri ai transvieri milanesi quando volevano cacciare gli immigrati dal campo abusivo di viale Palmamogna. Nel frattempo cresceva lo smog ma gli aeroporti di Linate e Malpensa rimanevano gli stessi. Degni di Pavia, non di una capitale europea.

Venne il decennio dei parvenu. Il sociologo Guido Martinotti parla di «avvicendamento delle classi dominanti». Qualsiasi cosa, a Milano, la puoi comprare. Succede, per esempio, che Marina Lante chieda una linea di bambole per strappare la palma alle sperimentatissime Barbie. Un vecchio giocattolo, il Migliorati, che venti anni fa avrebbe risposto: «No, questa produzione non conviene, sarà una rovina», adesso abbassa la testa. Adesso, il socio di maggioranza del giocattolo, si chiama Berlusconi.

Comunque, blocco del sistema politico, crisi delle classi dirigenti, appannamento del ruolo trainante di quel Partito socialista milanese che non crede, sicuramente, al dogma dell'Immacolata Concezione, vanno considerati i soli colpevoli del disagio sociale di Milano? «Fino a cinque anni fa c'era un'idea di riforma, una disponibilità, uno slancio profondo; questo i nostri governanti non l'hanno capito. Di qui lo scoraggiamento, la disperazione». La filosofa Luisa Muraro è durissima. L'amministrazione non capì: nel 1985, al momento del referendum consultivo sul traffico, il 70% si pronunciò per la chiusura del centro storico. «Soluzioni di vivibilità, questo era saper fare politica e non i vari affarucchi e affarucci».

Sì, sul piano amministrativo il degrado avanza. Non sufficientemente, però, a spiegare una patologia trasparente, da «città malata»

Il Resegone fa da sfondo all'armata leghista di Bossi. Più avanti, in primo piano, i partiti. Respingono con sdegno la perdita di prestigio che li ha colpiti: chi più, chi meno. La Dc è tornata in giunta. Se n'è andato Pillitteri. Basterà per cambiare? Perché il punto dolente di Milano è proprio questo: il cambiamento. Gli anni Ottanta non l'hanno portato. E gli anni Novanta si annunciano più pieni di insoddisfazioni che di progetti.

LETIZIA PAOLOZZI

(Beria d'Argentine), che colpisce tante aree metropolitane, da Vienna a Zurigo, da Parigi a Berlino. Processi sociali spaventosi: 150.000 immigrati clandestini, 100.000 extracomunitari regolari; un migliaio che dorme nelle baracche; duemila per la strada. La sera, la metropolitana è stantissima. O newyorchese, 25.000 - i tossicodipendenti; quanto alla composizione anagrafica gli abitanti sono tra i più vecchi d'Italia e hanno perciò una necessità assoluta di Stato sociale.

Amministrazione inadempiente: tentativo di risposta del microvolontariato. C'è chi porta la minestra a quelli che occupano il parco per impedire che siano abbattuti gli alberi; c'è chi distribuisce scarpe ai senegalesi che battono i denti sotto i portici di San Babila. Il legame con la città lo tiene (anche) Radio Popolare (nata 15 anni fa, 92.000 ascoltatori al giorno, 480.000 alla settimana, unica esperienza che abbia retto in Europa). «Nelle trasmissioni - a microfono aperto, una telefonata su sei è di un leghista. Protestano e Radio Popolare, meno ideologica di un tempo, più disponibile a ascoltare, si trasforma in una sorta di promemoria» riflette la redattrice Sylvie Coyaud.

«Scomparsa la borghesia con il mito orgoglioso del buon governo (asburgico), borghesia che ricostruisce la Milano del dopoguerra, il ceto politico si è contratto, in difesa. I tempi del «day by day» non vanno d'accordo con quelli di «lunga durata» dell'industria; ma sono tempi van-

taggiosi per la nuova borghesia, forza finanziaria anche innovativa, però senza cultura. Senza quei figli trasgressivi che rispondevano al nome di Luchino Visconti, Giovanni Pirelli, Giangiacomo Feltrinelli.

Questo vuol dire che Milano si è fermata? «Sì, rispetto alla tensione dei primi anni Sessanta» ricorda l'internazionalmente noto, dolcissimo architetto, Vittorio Gregotti. Per l'urbanistica della sinistra, quella tensione significò, soprattutto, resistenza al profitto. Furono gli anni della cultura di opposizione: la fenomenologia importata da Antonio Banfi, la grafica di Albe Steiner, lo studio Rai dove Luigi Nono sperimentava le sue composizioni. Capitale e sviluppo in altre mani, gestiti da altre teste. Mani e teste che non avevano mai pensato alla forma della città. Tra le antiche famiglie dei «sciuri» e Movimento moderno, mai corso buon sangue. Figini, Pollini, Pagano, Rogers, Gardella, nomi di architetti prestigiosi, ma a disagio in quella «stradiale grezza». Si deve risalire a cavallo del secolo per incontrare i progetti urbanistici di Foro Bonaparte o di via Dante mentre il mostro asirio-babilonense della Stazione Centrale (tecnicamente perfetta), esprime il gusto lombardo per una «modernità moderata».

Venti anni fa, Milano veniva considerata punto di partenza per l'Europa. Adesso, la modesta distanza tra le sue infrastrutture e servizi e quelli, pompiamo, di Monaco o di Lione, è cresciuta in maniera abissale, geometrica.



nostrì governanti, rimasti per decenni saldati alle stesse poltrone? E quale solvente potremmo usare?»

Non vorrei vedermi trascinato verso lo stile scuriale (nel vocabolario: che denota una comicità buffonesca, salace e volgare) che impera negli spettacoli televisivi, ma anche nello spettacolo che danno alcune autorità dello Stato, al punto che è ormai difficile distinguere il loro comportamento reale da quello dei loro imitatori.

L'unico confronto di livello artistico che conosco, fra i water e le poltrone (del tavolo da pranzo, in quel caso), sta nel film Il fascino discreto della borghesia nel quale Buñuel immagina un'alta società dalle abitudini capovoltate: è vergogna mangiare insieme ad altri, mentre è buon galateo sedersi e conversare nella sala comune dei water, quando i cibi di ciascuno giungono al loro destino finale. Per chi non sta a quel livello c'è il rischio della scurilità, ma il let-

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

Il solvente giusto per la colla dei governanti

solitario Gerard D'Aboville, dopo esser partito dal Giappone e aver compiuto la traversata del Pacifico in quattro mesi, con una piccola imbarcazione mosso soltanto con la forza dei remi. Mi sono domandato come avesse provveduto al cibo e all'acqua. Ho saputo che per il cibo ha integrato le poche provviste trasportabili con la pesca; mentre per l'acqua aveva un impianto di dissalazione, la cui energia veniva fornita dal movimento in avanti e indietro del sellino da rematore: settemila vogate, settemila colpi di sedere al giorno. Lui si agitava remando, le sue braccia muo-

vevano la barca e il suo retro produceva energia. Potrei dire che c'è qualche differenza con i nostri vantaggi, con i nostri governanti. Essi si agitano molto, ma in modo inconcludente; non sono più capaci di muovere né la nave né un guscio di nocce; sedendo non sprigionano movimento ma ineria. Il buon impiego della goccia di solvente sarebbe utile anche a fini energetici. Penso proprio di essere caduto molto in basso. Colpa mia, non di Luigi. Ma ho ancora qualche riga per tentare di riabilitarmi parlando di cose belle, leggiadre, aggraziate: per esempio di uccelli dal



canto melodioso, come i fringuelli. Temo però che anch'essi mi spingano verso la politica, perché proprio di loro si è parlato in Parlamento, mentre si discuteva al Senato la legge sulla caccia. Il sen. Manfredi Bosco (Dc) ha proposto e la maggioranza ha approvato un emendamento per includere fra gli uccelli cacciabili due specie di fringuelli: Fringilla coelebs e Fringilla monticola. A nulla sono valsi gli argomenti artistico-sentimentali e naturalistici dell'opposizione. Non è servito dire che una direttiva della Comunità europea aveva già escluso i fringuelli dalle specie cacciabili e che quindi la norma avrebbe avuto esistenza illegale e precaria. Neppure l'affermazione che ciò avrebbe inasprito gli ambientalisti e reso più difficile l'approvazione della legge - ha smosso l'irremovibile Bosco. Mi sono invano domandato perché egli sia stato animato da tanto accanimento, in contraddizione (fra l'altro) - coi

L'ultima crociata del cardinale: evocare la maledizione divina contro gli omosessuali

WILMA OCCHIPINTI

È comprensibile che in una istituzione quasi esclusivamente maschile l'omosessualità diventi un'ossessione e la si veda anche là dove non era intenzione del comune di Bologna chiamarla in causa. E la si esorcizzi condannandola come peccato grave e dichiarando correo chiunque la riconosca diritto di cittadinanza.

L'ossessione del sesto comandamento, che insidia le notti insonni dei cardinali, presente da sempre nell'apparato ecclesiastico e trasmesso nelle sue aree di influenza, fa vedere fomicazione anche nella più innocente delle convivenze.

Io credo che, come ogni relazione interpersonale, l'omosessualità sia chiamata a misurarsi con l'alterità e la reciprocità, che sia cioè incontro tra due «altri» per reciproco aiuto. Essa, come ogni relazione fra persone, è da condannare quando l'«altro» viene usato, sfruttato, profanato. Al di là di questo, giudicare, gridare condanne e promuovere crociate è sintomo di un malessere personale. Quando l'on. P.F. Casini proclama che ricorrerà ad ogni mezzo per fermare questa disgregazione morale dimentica che ben altre sono le cause della morale disgregata in questo paese. Davanti alla mafia, davanti alla corruzione politica, la difesa dei calpestanti i diritti umani, in dove dei bambini profanati purtroppo non abbiamo sentito parole altrettanto ardenti di fuoco sacro.

Così come non abbiamo udito dall'istituzione ecclesiastica parole di dura inequivocabile condanna verso i grandi criminali della storia di

questi ultimi decenni. Non si è gridato per Auschwitz, non si è gridato per Hiroshima. Ma per i cardinali - che sembrano aver domestichezza coi peccati divini - Dio punisce solo i peccati contro il sesto comandamento. Anche l'Aids è la maledizione divina che cade sopra le colpe degli uomini che vivono non secondo le norme della chiesa la loro attività sessuale. Nessun castigo divino è invece invocato e promesso per altre colpe ben più gravi.

Oggi, a conferma di quanto detto, il cardinale Oddi, forte dell'apparato magico-sacrale di cui si è rivestito, non solo condanna l'omosessualità come «aberrazione» (tuttavia, quanto essa viene tollerata dentro le strutture ecclesiastiche omosessuali?) ma arriva a invocare la maledizione divina su chi, riconoscendo a ogni cittadino gli stessi diritti, non discrimina gli omosessuali.

Lasciamo al Cardinale il suo dio che maledice. Vogliamo solo ricordare che nei testi sacri in cui crede - o dice di credere - sta scritto: «Non nominare il nome di Dio invano». E mai Dio è stato nominato più invano.

Il Cardinale che tuona contro la bestemmia ha mai pensato che non esiste bestemmia più grossa di quella che chiama in causa Dio per maledire? Se Dio è Padre, è generoso di benedizioni e lascia che gli uomini si maledicano a vicenda.

Eminenza, i credenti cristiani sanno che, nonostante la sua appropriazione indebita, Dio è e rimane il Totalmente Altro, i suoi pensieri non sono i nostri pensieri. Questo consola noi, gli omosessuali, il sindaco e gli assessori di Bologna.

Il caso Brescia, i riformisti e l'Unità

GIORGIO NAPOLITANO

Scrivo perché non passi sotto silenzio il titolo con cui l'Unità ha dato notizia, in prima pagina, dell'elezione della giunta comunale a Brescia. L'attenzione era concentrata da giorni sull'annuncio della formazione della giunta, col sostegno politico e «tecnico» di vari gruppi. Ma per questo giornale la priorità è stata un'altra: il fatto da annunciare, da gridare era quello del voto dato alla giunta da un consigliere del Pds in dissenso col suo partito. E da quale consigliere? Da un riformista, sia ben chiaro, e non sottintenderlo! Ed ecco il titolo: «Anche a Brescia un riformista salva la giunta».

Il messaggio è stato trasparente, inequivoco. Non interessa tanto che si sia trattato di una soluzione da criticare politicamente, dell'esito contestuale di una travagliata vicenda elettorale, a cui si è legato anche il gesto personale, certamente non giusto, di un eletto del Pds. No, quel che interessa è rilevare - in ciò è consistito il messaggio - come tendano a muoversi i riformisti del Pds. «Anche a Brescia» non è un salutare, è un invito, a soccorrere il Psi, a staccarsi dai Pds.

Questo è d'altronde il filo conduttore di certi resoconti sulle vicende di Milano, che hanno messo la sordina alle prese di posizione, così nettamente critiche, dell'area riformista milanese verso la recente iniziativa di Luigi Corbani e Sergio Scalpelli. Ed è purtroppo il filo conduttore di campagne striscianti in atto nel Pds, specie in vista delle prossime elezioni.

Voglio dire con la più grande chiarezza che si tratti di atteggiamenti responsabili e autorevoli, dal punto di vista dell'interesse del Pds nel suo insieme. Non si dirige né a Milano né in nessun luogo un partito

pluralistico nato da un così profondo travaglio, gettando il sospetto sull'uno o sull'altro delle sue componenti, e quasi esprimendo l'auspicio che «vengano allo scoperto» e lascino il Pds tutti coloro che non si considerano «fidati». Così facendo si possono solo esasperare le tensioni, provocare reazioni sbagliate, favorire processi di distacco dal partito, come è avvenuto a Milano. Occorre invece lavorare seriamente e tenacemente per tenere unite le forze che si sono raccolte nel Pds, per approfondire il confronto tra diverse ispirazioni e tendenze, per far scaturire una chiara linea politica da un corretto dibattito democratico. Ed è necessario valorizzare pienamente - è questo l'impegno che ancora una volta richiamo e sollecitiamo - tutte le energie valide di cui per fortuna dispone il Pds, e di cui in particolare dispone l'area riformista. Un'area che anche nell'Assemblea pubblica del 18 gennaio al Capranica ha dato prova della limpidezza e del rigore delle sue posizioni politiche e morali; specie di fronte a colpi di coda respinto e a comportamenti spregiudicati del Psi.

Tutto questo è essenziale per presentare agli elettori il volto di un partito più unitario e sereno, e che fa davvero del suo pluralismo un elemento di ricchezza nei rapporti con la società. Si faccia dunque bene attenzione che questa necessità possa essere intesa anche da un giornale la cui deve indurre a uno sforzo straordinario di equilibrio, di obiettività, di apertura, nella gestione del partito, sulla base del rispetto degli orientamenti e delle esigenze di tutte le sue componenti. E vorremmo sperare che questa necessità possa essere intesa anche da un giornale la cui deve indurre a uno sforzo straordinario di equilibrio, di obiettività, di apertura, nella gestione del partito, sulla base del rispetto degli orientamenti e delle esigenze di tutte le sue componenti. E vorremmo sperare che questa necessità possa essere intesa anche da un giornale la cui deve indurre a uno sforzo straordinario di equilibrio, di obiettività, di apertura, nella gestione del partito, sulla base del rispetto degli orientamenti e delle esigenze di tutte le sue componenti.

Senza il voto del consigliere del Pds Mario Abba, a Brescia non sarebbe stata varata la giunta. Il consigliere Mario Abba, per propria scelta e senza essere stato smentito, ha dichiarato di far parte dell'area riformista del Pds. Tutto qui.

proprio cognome, come i fringuelli. Temo però che anch'essi mi spingano verso la politica, perché proprio di loro si è parlato in Parlamento, mentre si discuteva al Senato la legge sulla caccia. Il sen. Manfredi Bosco (Dc) ha proposto e la maggioranza ha approvato un emendamento per includere fra gli uccelli cacciabili due specie di fringuelli: Fringilla coelebs e Fringilla monticola. A nulla sono valsi gli argomenti artistico-sentimentali e naturalistici dell'opposizione. Non è servito dire che una direttiva della Comunità europea aveva già escluso i fringuelli dalle specie cacciabili e che quindi la norma avrebbe avuto esistenza illegale e precaria. Neppure l'affermazione che ciò avrebbe inasprito gli ambientalisti e reso più difficile l'approvazione della legge - ha smosso l'irremovibile Bosco. Mi sono invano domandato perché egli sia stato animato da tanto accanimento, in contraddizione (fra l'altro) - coi

proprio cognome, come i fringuelli. Temo però che anch'essi mi spingano verso la politica, perché proprio di loro si è parlato in Parlamento, mentre si discuteva al Senato la legge sulla caccia. Il sen. Manfredi Bosco (Dc) ha proposto e la maggioranza ha approvato un emendamento per includere fra gli uccelli cacciabili due specie di fringuelli: Fringilla coelebs e Fringilla monticola. A nulla sono valsi gli argomenti artistico-sentimentali e naturalistici dell'opposizione. Non è servito dire che una direttiva della Comunità europea aveva già escluso i fringuelli dalle specie cacciabili e che quindi la norma avrebbe avuto esistenza illegale e precaria. Neppure l'affermazione che ciò avrebbe inasprito gli ambientalisti e reso più difficile l'approvazione della legge - ha smosso l'irremovibile Bosco. Mi sono invano domandato perché egli sia stato animato da tanto accanimento, in contraddizione (fra l'altro) - coi